



SOCIETÀ  
DI PAOLO CORTESI

# L'ERGASTOLO LAVORATIVO

Una breve storia della funzione repressiva del lavoro



Fotogramma tratto dal film Metropolis di Fritz Lang

# "É proprio di uno spirito ben nato disprezzare il lavoro"

Platone, Repubblica

**N**ella vita cosiddetta normale delle società sedicenti civili esistono solo due condizioni in cui l'esistenza degli individui subisce rigidi condizionamenti che impediscono di disporre pienamente: situazioni in cui l'individuo deve trovarsi in luoghi che non ha voluto per periodi di tempo che non ha deciso in compagnia di persone che non ha scelto, deve obbedire a persone che non ha nominato suoi superiori, deve compiere azioni le cui modalità e fini non ha predisposto, deve rinunciare alle priorità di suo gradimento per dare la precedenza alle indicazioni altrui, deve giustificare con un certificato medico il fatto che è fisicamente meno efficiente: queste due situazioni, in cui l'individuo deve abdicare a gran parte della propria volontà, sono il *carcere* e il *lavoro salariato*.

Scopo di questo breve saggio è dimostrare come, nel corso del tempo, il lavoro<sup>1</sup> sia stato, prima ancora che attività produttiva, il più potente, capillare e continuo *mezzo di dominazione e controllo delle classi predominanti su quelle subalterne*.

Di più: al termine della mia rapida carrellata storica, spero di aver convinto il lettore che *il lavoro è da sempre soprattutto mezzo di asservimento, controllo e repressione sociale* e la funzione di produzione di beni e servizi è decisamente secondaria, diciamo un *beneficio aggiunto* per le classi dominanti.

## **NAPOLEONE E LA DOMENICA**

Cominciamo con uno che di oppressione se ne intendeva: Napoleone Bonaparte, che poi si farà chiamare Napoleone I imperatore dei Francesi e re di mezza Europa

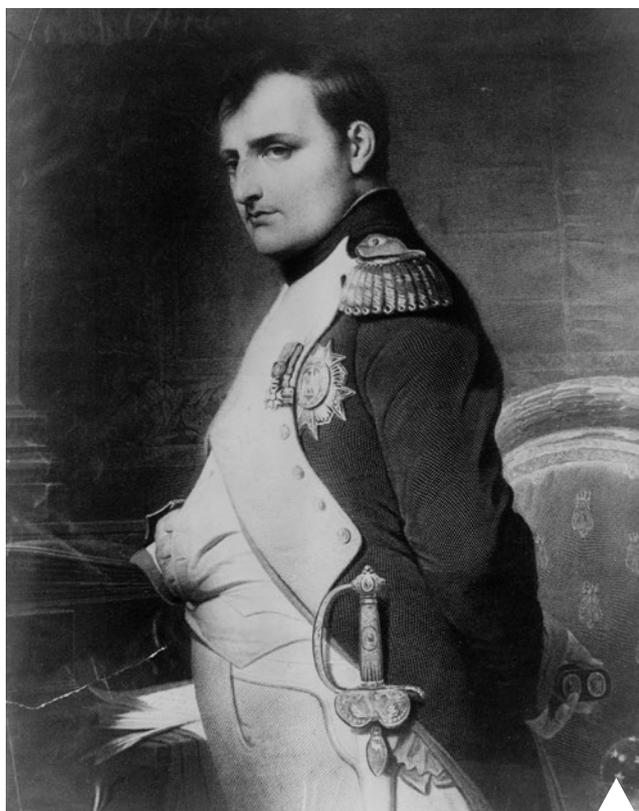
(dell'altra metà erano sovrani i suoi fratelli, come nella più classica cosca mafiosa). Napoleone oggi viene ricordato solo per la mano ficcata sotto il panciotto, all'altezza dello stomaco. In verità, fu un tiranno spietato, un nevrotico despota che voleva dominare il mondo e, per le sue lunghe campagne militari, fu la causa della morte di circa 15 milioni di esseri umani.

Questo mostruoso figuro incarnava la più smisurata ambizione di dominio: voleva decidere su tutto, non soltanto sulla grande politica, ma anche sulle minuzie della vita quotidiana dei suoi sudditi, così da dare l'impressione che fosse onnisciente, un dio. Lui voleva avere l'ultima parola anche in fatto di religione; così il suo ministro dei culti, Jean Etienne Marie Portalis, gli chiese cosa fare a proposito delle domeniche: molti vescovi volevano che la gente non lavorasse in quel giorno; altri ammettevano che si lavorasse: chi aveva ragione? Cosa decideva in merito *l'Empereur*? Napoleone rispose il 5 marzo 1807, mentre si trovava a Osterode, nella Bassa Sassonia, a combattere contro inglesi, prussiani, russi e svedesi della quarta coalizione, ma gli piaceva tanto, fra un massacro e l'altro, decidere di legislazione ed economia. Dunque, Napoleone fece scrivere che i sacerdoti «fanno appello all'autorità: deve essere in grado di risolvere la questione. Io sono l'autorità e io concedo, una volta per tutte, al mio popolo il permesso di non interrompere il loro lavoro. Più lavoreranno, meno viziosi saranno. (...) Se dovessi immischiarmi in queste faccende, sarei più propenso ad ordinare che dopo le messe della domenica i negozi debbano essere aperti ed i lavoratori debbano tornare alle loro occupazioni. Se si considerano le varie classi che compongono la società, si vede fino a

Secondo questi galantuomini, far vivere male i lavoratori non è l'orrore, ma la regola necessaria per mantenere la rigida stratificazione della società, per assicurare la solidità della piramide gerarchica sociale.

che punto il riposo domenicale faccia più male che bene. Si vede in quante arti e professioni questa interruzione del lavoro abbia effetti sconvenienti».

Quando ho letto queste frasi (si trovano nel Tomo 14 della *Correspondance de Napoleon I*, pubblicata per ordine di Napoleone III a Parigi nel 1863) ho pensato – con dis gusto, lo ammetto – alla ormai generale apertura domenicale dei negozi: possibile che la nostra libera evoluta società abbia realizzato il malsano desiderio del tiranno francese? "Più lavoreranno, meno saranno viziosi", che significa meno mi daranno problemi, meno avranno tempo ed energia per domandarsi cosa sta accadendo, cosa sto decidendo per loro, cosa vale la loro vita di docili formiche operaie. Questa è la *profonda* funzione del lavoro: una anestesia continua che impedisce al lavoratore di appropriarsi di tutta la sua vita, della sua intera volontà, dunque della sua piena libertà.



Napoleone Bonaparte ritratto da Paul Delaroche

## I TEORICI DELLA MALEDIZIONE LAVORATIVA

In fondo, Napoleone faceva il suo mestiere: il tiranno. La gente, per lui, era semplicemente materiale biologico da impiegare per realizzare e mantenere la sua brama di onnipotenza terrena. Ma c'è gente che, pare incredibile, ha colpe forse ancora maggiori del malefico ometto corso, e sono i *teorici della sottomissione del lavoratore*.

Il loro curriculum sembra brillante: filosofi, medici, docenti, eppure questi sapienti i cui nomi appaiono nelle enciclopedie ritenevano buono e giusto ciò che il più umile operaio avrebbe considerato una bestialità crudele. Secondo questi galantuomini, far vivere male i lavoratori non è l'orrore, ma la regola necessaria per mantenere la rigida stratificazione della società, per assicurare la solidità della piramide gerarchica sociale. Insomma, i lavoratori devono vivere in una perenne sofferenza al fine di garantire l'agiatazza di borghesi e aristocratici. Non solo: essi devono essere consapevoli di ciò e accettarlo con entusiasmo. Il medico Louis René Villermé (1782-1863), in uno dei primi libri che trattano delle condizioni di vita dei salariati, riporta il parere di industriali francesi che ritengono «nell'interesse dell'operaio stesso che esso sia sempre alle prese con il bisogno, poiché allora egli non dà cattivo esempio ai propri figli e la sua miseria è la garanzia della sua buona condotta».

Antoine Augustin Cournot (1801-1877) è stato un grande matematico, ma la sua evoluzione morale si è arrestata alla fase in cui si elaborano certi pensieri: «La popolazione operaia sopporterà, sia rarefacendosi essa stessa, sia prestandosi ad una riduzione di salari, le conseguenze del perfezionamento industriale, il quale aumenta d'altra parte i consumi, l'agiatazza ed i godimenti delle altre classi della società».

Mi chiedo come avrebbe reagito Cournot ad un operaio che gli avesse consigliato di ridurre il proprio stipendio e di accettare con gioia che i matematici, rarefacendosi, lavorassero per l'agiatazza e i godimenti dei geologi o dei botanici o dei chimici.

Auguste Comte (1798-1857) è celebrato come un grande pensatore; fu padre del positivismo, del termine *sociologia* ma anche di una strana religione, piena di riti e senza dio. Questa testa fina aveva idee ben chiare su quale dovesse essere la vita dei lavoratori.



Auguste Comte

«La retribuzione del servizio dei lavoratori» scrisse Comte «resterà affidata alle decisioni private degli imprenditori. L'operaio deve portare al suo padrone attaccamento, rispetto e sottomissione».

Esaltando la funzione repressiva del lavoro, Comte affermò: «Purificato da qualsiasi disposizione anarchica tramite una saggia educazione, nella quale dominerà la vera conoscenza della nostra natura individuale e collettiva, egli [l'operaio] rispetterà e farà rispettare una classificazione sociale di cui egli sentirà i benefici continui». È la storiella, che ancora oggi qualcuno ha l'impudenza di riproporre, dei benefici a cascata che ruscellano giù in basso dalle smisurate ricchezze dei grandi: le briciole, insomma, che cadono dalle mense imbandite dei padroni.

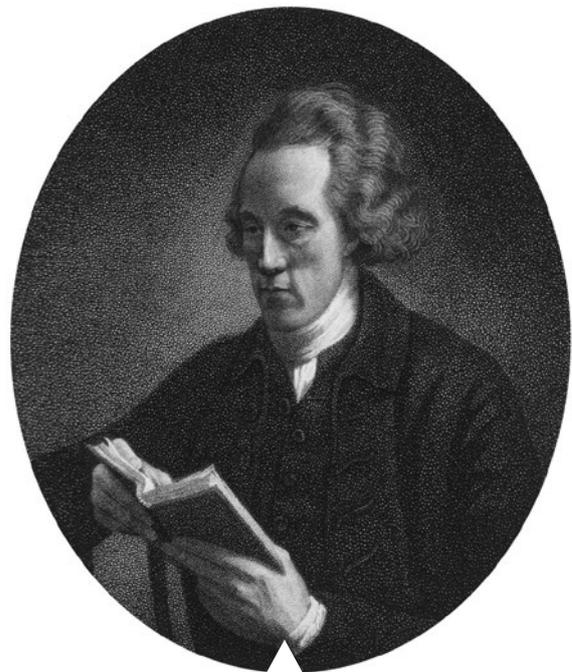
Il filosofo francese immagina che «nella sua beata irresponsabilità», il lavoratore salariato godrà «la vera felicità», fino al punto che «amerà teneramente la concentrazione dei capitali umani come la condizione fondamentale della loro efficacia civica».

### **IL REVERENDO CHE INCITAVA ALLA FAME (ALTRUI)**

Joseph Townsend fu diverse cose nella sua lunga vita (morì a 77 anni, nel 1816, a quell'epoca quasi un record); Townsend fu medico, geologo, cappellano personale del

Duca di Atholl e vicario di Pewsey, nel Wiltshire (Inghilterra meridionale). Vicario, nella Chiesa anglicana, è corrispondente al parroco cattolico. Townsend aveva idee chiarissime sulla povertà, il bisogno e la fame, sul lavoro e la sua autentica funzione.

Nel 1786, il religioso pubblicò un libro dal titolo "Dissertazione sulle leggi dei poveri". Egli sosteneva che bisogna eliminare ogni provvedimento pubblico a favore dei poveri, perché altrimenti si sarebbero moltiplicati come ratti, come conigli, creando ovvie seccature ai ricchi. Il lavoro era, per il reverendo Townsend, una condanna a vita, un vero ergastolo ostativo tramite il quale i poveri avrebbero condotto una vita rassegnata, docile, innocua per i potenti, cioè gli abbienti. «È solo la fame che può stimolare e pungolare al lavoro», scrisse testualmente l'uomo di chiesa. Per lui, il lavoro è il più potente freno sociale, è il mezzo infallibile per prevenire e domare ogni rivendicazione dei poveri che potrebbero avere l'ardire di chiedere condizioni di vita meno disumane. Ecco alcune perle del vicario di Pewsey: «La costrizione legale al lavoro è considerata con troppi problemi, violenza e sofferenza, mentre la fame è non solo un pacifico, silenzioso, incessante pungolo, ma come il più naturale motivo di industria, essa suscita i più potenti sforzi. La fame domerà gli animali più feroci; essa insegnerà la decenza e la civiltà, l'obbedienza e la sottomissione ai più brutali, ai più ostinati e ai più perversi».



Joseph Townsend

I poveri, dice ancora il reverendo, non conoscono gli alti valori che spingono alle nobili imprese, dunque solo la sferza del bisogno e l'obbligo del lavoro li possono spingere a fare qualcosa. Ovvio che se il povero è costretto a lavorare dodici, quindici ore al giorno, non avrà tempo e forza per fare nient'altro.

Townsend indica senza falsi pudori la funzione essenziale del lavoro come invisibile, universale prigioniero in cui rinchiudere la grande maggioranza della popolazione. La produttività è un effetto, quasi un accessorio di questo carcere senza sbarre ma con un regime costringitivo più duro e inviolabile di ogni galera fatta di mattoni.

Una nota curiosa: il titolo originale del libro era "Dissertazione sulle leggi dei poveri, opera di un benefattore all'umanità": è un tocco di truce umorismo inglese o il reverendo Townsend credeva davvero di fare il bene della povera gente condannandola ad una esistenza peggiore di quella delle bestie da soma?

### SIAMO NATI PER SOFFRIRE, MA MICA TUTTI

Un altro religioso, oltre un secolo prima, aveva detto cose molto simili: il cardinale di Richelieu (1585-1642), nel suo *Testamento politico* lasciò questa raccomandazione al re di Francia che avrebbe servito il suo successore, il cardinal Mazzarino: «La ragione non permette che il popolo sia sollevato nei suoi doveri, perché perderebbe così la consapevolezza della sua sottomissione, e se la gente fosse libera dai tributi penserebbe di esserlo anche dall'obbedienza. Bisogna considerarli come muli che abituati alla fatica del carico, si viziano più con un lungo riposo che con il lavoro». Il caro cardinale esortò anche a non schiacciare il popolo con lavori troppo pesanti, ma si trattava di quella odiosa pseudo-filantropia, tipica di ogni tempo, che risparmia la gente solo in quanto proprietà dei ricchi, e nessun ricco è così stupido da distruggere o danneggiare le sue proprietà. È ben evidente come Richelieu consideri il lavoro una sorta di basto che impedisca ai lavoratori di alzare troppo la testa. Il povero ha l'obbligo della mansuetudine e della sottomissione; i ricchi sono gentilmente invitati ad un minimo di pietà verso i poveri: questo, in sintesi, la filosofia politica elaborata dalle chiese. Adolphe Thiers (1797-1877), statista, prima repubblicano poi conservatore, che volle lo sterminio di massa per la Comune di Parigi, nel 1849 dichiarò alla Commissione sull'istruzione pubblica primaria: «Voglio rendere potentissima l'influenza del clero, perché io conto su di esso per propagare questa buona filosofia che insegna all'uomo che egli è quaggiù per soffrire». Questo si dice parlare chiaro! Con questa testimonianza ci avviciniamo ad uno dei nodi



Il Cardinale Richelieu, ritratto da Philippe de Champaigne

della questione che stiamo sommariamente tratteggiando: nel 1929, Adriano Tilgher, nel suo libro *Homo faber*, si chiedeva: «Come si è passati dalla nozione primitiva del lavoro pena, fatica, punizione e maledizione divina alla glorificazione moderna del lavoro?».

Gran parte del merito (?) fu del cristianesimo: una religione diffusasi rapidamente e profondamente nelle masse degli schiavi a cui prometteva un al di là di beatitudine e ozio dopo una vita di tribolazione. Il lavoro per i cristiani, dalle origini della religione fino all'inizio del Medioevo, era una tragica condanna subita per il solo fatto di essere venuti al mondo, ma che – accettata con rassegnazione e docilità – sarebbe stata ricompensata per l'eternità. Il lavoro dunque non fu l'umiliazione di ogni spirito eletto, come credevano i Greci, ma un tratto che caratterizzava le folle dei miserabili che attendevano a breve il divino riscatto promesso da Gesù Cristo.

Una religione di schiavi fece del tratto tipico degli schiavi – il lavoro – il vanto e la grandezza degli uomini. L'altra grande nobilitazione del lavoro venne dal movimento socialista della seconda metà dell'Ottocento: poiché la forza-lavoro era nelle braccia dei proletari, questi dichiararono la dignità e il valore etico del lavoro, senza accorgersi (come invece fece Paul Lafargue) che stavano forgiando con le loro stesse mani gli anelli di ferro della catena che li rendeva schiavi per la vita, sotto il dominio dei *datori di lavoro*.

### E OGGI?...

Ho promesso un breve saggio storico e dunque mi astengo dal toccare il nostro presente. E tuttavia credo sia il lettore stesso a farsi l'inevitabile domanda: "E oggi?...".

## NOTE

1. D'ora in poi, per semplificare, chiamerò sempre soltanto *lavoro* ciò che è *lavoro salariato*. È fin troppo evidente, infatti, che il lavoro creativo/artistico, il lavoro del libero professionista, il "lavoro" del datore di lavoro/capitalista sono ben altra cosa dal lavoro salariato ed hanno funzioni e modi socialmente del tutto diversi. Anzi opposti.

Abbiamo scorso alcuni notevoli esempi della millenaria funzione primaria del lavoro: costringere la massa a sottomettersi alle classi dominanti, i ricchi. Oggi, nel progetto di riportare la società occidentale al Medioevo degli strati sociali impermeabili, dei servi a vita, dei privilegi di casta, della estrema, esasperata sproporzione di distribuzione delle risorse, si è fatto in modo – con l'alibi della crisi – che il lavoro sia percepito come una fortuna, un'occasione rara da non lasciarsi scappare, un beneficio *prendere-o-lasciare* che non ammette contrattazione, un premio per il quale occorre fare ogni sacrificio (l'alternativa sarebbe la disoccupazione, cioè la condanna alla morte civile). Un aneddoto, vero specchio del nostro tempo, spiega più di una casistica sociologica. In un quotidiano locale di pochi giorni fa appariva la foto di una bambina sulla spiaggia e la didascalia ricordava l'estate da poco finita. Si parlava anche dell'autunno mite e piacevole. Il testo, che voleva essere simpatico, continuava: «E allora di cosa vi lamentate? C'è chi non ha fatto un giorno di ferie, perbacco. E ne avrebbe ben donde. Ma oggi il lavoro è un bene troppo prezioso e va difeso in tutti i modi». Difendere il proprio lavoro rinunciando alle ferie?...I ricchi hanno definitivamente vinto. La massa dei lavoratori è una grigia folla di ergastolani che bacia la mano del carceriere e lo ringrazia perché *gli dà da vivere*. Il sadico reverendo Townsend esulta e Napoleone il sanguinario gonfia il petto, ancora una volta vincitore. ■

## PAOLO CORTESI

È scrittore e saggista, con decine di volumi e centinaia di articoli al suo attivo. Si occupa in particolare di storia delle fenomenologie culturali occidentali e di storia moderna e contemporanea.  
Sito web: [www.paolo-cortesi.com](http://www.paolo-cortesi.com)



**NEXUS**  
EDIZIONI

## Paolo Cortesi **IL PATTO** Sappiamo davvero chi governa il mondo?

Nelle librerie e online:  
[shop.nexusedizioni.it](http://shop.nexusedizioni.it)

